

**LA STRANA STORIA DEL RAGAZZO CHE SI ERA FERMATO A CONTARE LE STELLE**

Vivere nelle favelas non è semplice. Vivere nelle favelas non è semplice neanche se collabori con la mafia del posto, qui la legge è uguale per tutti..... se si può definire legge. Forse è la legge della giungla, sopravvivono solo i più forti.

La vita nella baraccopoli, anche se dura, non è poi così male. L'allegria e la musica non mancano ed i turisti incuriositi e, talvolta, impietositi ci lasciano qualche merendina o, quando siamo fortunati, qualche spicciolo. Inoltre basta filare dritto e non s'incontrano problemi.

I ragazzi più grandi, detti vigilantes, hanno l'incarico di gestire l'ordine e di organizzare i più giovani da inviare in città per chiedere l'elemosina oppure per compiere qualche furtarello fra i turisti.

Nonostante qualche botta presa dai più grandi, a volte stare nella baraccopoli è addirittura piacevole. Andiamo qualche ora a scuola da Pedro, un anziano insegnante elementare che ha perso tutto in sfortunate coincidenze che non ci ha mai voluto spiegare. Oltre ad insegnarci a leggere e a scrivere, ci racconta qualche aneddoto della storia del Brasile, come l'indipendenza dal Portogallo nel XVII secolo, o la cosiddetta *era Vargas* iniziata negli anni '30. Pedro ama soprattutto la matematica e ci ha insegnato le tabelline e le quattro operazioni.

Dopo la scuola ci riuniamo tutti nella piazzetta al centro della baraccopoli dove organizziamo grandi tornei di calcio. I palloni li costruiamo noi con gli stracci oppure ci vengono regalati da qualche generoso volontario, come quelli che vengono qualche volta per sottoporci a delle visite mediche e che hanno magliette con scritto *unocif* o *unceif*, o qualcosa del genere o altri che hanno una sagoma di un bambino stilizzato bianco e rosso con una scritta che non riesco a capire non essendo in portoghese.

Ogni ragazzo qui ambisce a diventare un calciatore famoso come Robinho e Ronaldinho, entrambi nati proprio nelle favelas. A me piace molto il calcio ma sono leggermente zoppo nella gamba destra e non riesco a giocare a lungo. Il mio sogno è diventare un medico famoso, ho sentito dire che i medici guadagnano molto e con i soldi potrei comprare una nuova casa per la mia famiglia.

Dopo la partita riceviamo gli incarichi per il pomeriggio, oggi mi tocca compiere qualche furtarello. Io e il mio migliore amico Ricardo ci incamminiamo verso la zona sud della città, dopo qualche ora ci imbattiamo in due turisti sovrappeso, americani o forse olandesi, e mettiamo in atto il nostro piano ben consolidato.

Io, passando da un vicolo laterale, mi apposto alle loro spalle, mentre Ricardo finge di cadere rovinosamente di fronte a loro. Il mio amico recita benissimo e fa intendere ai due turisti che si è fatto molto male. Io nel frattempo sfilo loro il portafogli dai borselli che hanno a tracolla senza che se ne accorgano e me la filo acquattandomi dietro un bidone in un vicoletto buio. A quel punto Ricardo, visto che io ho portato a termine il mio compito, si rialza e corre via lasciando spaesata la coppia. Allora anch'io esco dal mio nascondiglio e aspetto Ricardo nel punto di ritrovo prestabilito. A me tocca sempre la parte del furto perchè a causa della mia gamba non riuscirei a scappare veloce quanto Ricardo. Ripetiamo il tutto un altro paio di volte, poi ci avviamo verso casa soddisfatti perchè abbiamo racimolato qualche centinaio di Réal. Quando ormai sembra che sia filato tutto liscio ci raggiunge un poliziotto grande e grosso, noi proviamo a scappare ma non c'è nulla da fare: ci afferra dal colletto delle magliette e non ci lascia andare.

-Che avete combinato?- chiede -Tirate fuori i soldi-.

Per provare a convincerlo della nostra onestà farfuglio che non abbiamo fatto nulla e che non abbiamo soldi ma conosco già la procedura: il poliziotto inizia a colpirci con il suo manganello finché non mi convinco a porgergli le banconote rubate ai turisti.

-Mmh... 450 Réal, ci sapete fare furfantelli- ci schernisce, ci dà ancora qualche colpo e poi si allontana compiaciuto.

3  
2/4

Io e Ricardo torniamo veloci a casa, durante il tragitto tiro fuori alcune banconote che avevo nascosto nelle mutande. -Abbiamo ancora 150 Réal, è comunque un buon bottino- dico per sdrammatizzare -Per fortuna avevo nascosto questi...-

Nascondo sempre parte del bottino, così ci rimane qualcosa nel caso ci fermi la polizia, oppure teniamo qualche soldo per noi invece di consegnare tutto il ricavato ai vigilantes.

Torno a casa con un occhio pesto e ancora più claudicante. Mia mamma Jùnia non si spaventa, è abituata a queste cose, mi guarda e dice solamente:-Preparati, tra poco si mangia-

Non me la prendo è solo una botta, e in famiglia siamo in tanti con problemi ben più gravi. Poco dopo arrivano anche le mie sorelle Margarete e Paloma con il mio fratellino Miguel. Mancano solo mio padre Oto e mio fratello Valerio che lavorano nella fabbrica di scarpe in periferia. Ho anche un altro fratello, Augusto, che però non ho mai visto perché è andato via di casa quando io non ero ancora nato; di lui so solamente che è stato qualche anno in carcere per spaccio di droga.

Appena arrivano mio padre e mio fratello ci mettiamo seduti intorno ad un vecchio tavolo rimediato inchiodando qualche asse e mangiamo l'unico pasto della giornata: la solita zuppa di cavoli con i fagioli, da bere c'è solo l'acqua, non sempre pulita, che prendiamo dal pozzo dietro casa. Oggi siamo stati fortunati ma capita spesso di non avere nulla da mangiare, o che ci sia poca roba e che venga data a papà e a Valerio perché sono loro che portano a casa quei pochi soldi che ci permettono di sopravvivere.

Dopo cena, se si può chiamare così, esco a giocare con Ricardo. Tornato a casa, la nostra è una delle più belle perché fatta di terra e metallo, mi corico nel mio giaciglio e guardo il cielo da un buco del tetto in lamiera. È una serata limpida e ci sono tantissime stelle; mi sono sempre chiesto quanti puntini luminosi ci siano in cielo. Mi addormento rapito da quello spettacolo stupendo.

Il giorno dopo esco presto di casa e per le strade l'odore dovuto ai rifiuti abbandonati ed agli escrementi di uomini ed animali è più acre del solito. Oggi io e Ricardo siamo incaricati di andare a chiedere l'elemosina. Ricardo rimane ad un incrocio per chiedere spiccioli alle macchine ferme al semaforo, io invece mi spingo verso il lungomare dove passeggiano turisti vestiti elegantemente e signore affascinanti. Oggi non mi va molto bene, i passanti mi allontanano con gesti della mano quando io mi avvicino accentuando la mia infermità. Decido allora di spostarmi sulla spiaggia ma anche qui non sono più fortunato. Dopo qualche tentativo non andato a buon fine mi siedo sulla sabbia e scruto il mare burrascoso. Mi piacerebbe imparare a nuotare ma sono impaurito dalle onde e il mio problema alla gamba non me lo permetterebbe.

-Sai, esistono due modi per guardare il mare, li conosci?- un anziano dai capelli canuti mi si è avvicinato e seduto accanto, indossa dei bermuda a fantasia hawaiana e una camicia rosa. Sono tentato di scappare ma il suo sguardo ha qualcosa che mi cattura e sento inspiegabilmente che non corro alcun pericolo.

-Sù, sei muto?- m'incalza lui. Io ci penso un attimo e poi gli dico:-Beh... secondo me si può guardare solo l'orizzonte del mare oppure solo la riva, e questo fa sì che una persona inizi un viaggio guardando solamente la meta senza badare alle possibili difficoltà oppure non inizi nemmeno il viaggio intimorito dagli ostacoli.- arrossisco immediatamente per le stupidità appena dette ma l'anziano non sembra della stessa idea. -Non avrei potuto trovare spiegazione migliore. Complimenti, davvero- si congratula. Iniziamo a parlare di svariate cose finché lui mi chiede:- Cosa vuoi fare da grande?-

-Il medico- rispondo io sicuro

-Non ti piacerebbe fare lo scrittore? Con questi pensieri potresti scrivere grandi cose...-

-No come medico guadagnerei tanto e potrei cambiare la mia vita e quella della mia famiglia. Lo scrittore non guadagna molto.-

L'uomo si mette a ridere di gusto e poi mi indica un grosso grattacielo:-Non guadagna molto, dici? Vedi quello? Io abito lì eppure faccio lo scrittore. Quindi stai tranquillo guadagneresti a sufficienza.-

-Ma io non so scrivere abbastanza bene e non saprei cosa scrivere- gli faccio notare.

-Non è un problema, te lo insegno io! Incontriamoci qua domani pomeriggio- mi propone.

-Non so se posso, forse ho un altro impegno...- ma lui m'interrompe:-Non è un problema per i soldi, te li darò io. So come funziona la faccenda degli incarichi... Comunque io sono Celso Graça-.

-Jao- rispondo ancora esterrefatto per quello che sta succedendo -Si è fatto tardi e dovrei andare...- dico imbarazzato. -Nessun problema, ci rivediamo domani- e prima che me ne vada mi "allunga" qualche banconota.

Sono felicissimo e mi dirigo verso casa tutto estasiato, a volte delle coincidenze portano a grandi svolte. Mi volto ad osservare il lussuoso palazzo indicatomi da Celso ed inizio ad immaginarmi in uno di quei sontuosi appartamenti a guardare l'orizzonte senza badare alla riva. Già, che bel panorama ci sarebbe da lassù... a proposito di paesaggio, anche stasera il cielo è terso e luccicante di stelle. Rapito da quella scena rimango con il naso all'insù immobile ad osservarle. Mi ridesto da quello stato di trance solo parecchio tempo dopo, non so quanto sia passato ma ormai è buio pesto. Torno a casa in fretta e furia e quando entro trovo mia mamma in lacrime, mio padre si alza e corre verso di me colpendomi in faccia. -Dov'eri finito!?- si sfoga mia madre. -Pensavamo fossi morto!- s'infuria lui. Paloma viene ad abbracciarmi evitandomi un altro schiaffo. -Allora, dove sei stato?- insiste papà. Io sono ancora stordito e rispondo senza pensarci:-Mi sono fermato a contare le stelle-. Mio padre sbuffa e mi sbraita contro:-Contare le stelle? Junia, questo "è andato" come Augusto- poi esce per smaltire la tensione.

L'indomani mattina, ansioso di raccontare l'accaduto a Ricardo, mi sveglio molto presto ed esco subito di casa per raggiungerlo. Dopo avermi ascoltato rapito per tutta la durata del racconto Ricardo si lascia andare ad una gioia sincera ed insieme fantastichiamo sul futuro. Proprio in quel momento davanti alla casa di Ricardo passa Fatima, la ragazza per cui ho una gran cotta. I suoi genitori sono iraniani ma lei è nata qui in Brasile. Ogni volta che la vedo mi blocco e resto imbambolato a guardarla finché sparisce dalla mia visuale.

Finalmente è pomeriggio ed io mi dirigo alla spiaggia dove mi aspetta Celso con un pc portatile. Mi insegna qualche trucco e insieme scriviamo qualche storia inventata, poi si interessa alla mia vicenda personale ed io gli descrivo la mia vita nella favela. Sono un fiume in piena e gli racconto di qualsiasi cosa, anche di Fatima.

-Mmh... una ragazza. Le hai mai parlato?- quando vede la mia espressione ammutolita aggiunge: -Ah, allora bisogna iniziare immediatamente. Ci serve qualche frase romantica per conquistarla. Hai in mente qualcosa?-, io rimango ancora in silenzio e Celso scoppia a ridere:-Bene, sono sicuro che se inizi a presentarti e a scambiare qualche parola con lei, ti verranno in mente tante cose da dirle.- Io sorrido poco convinto.

Il giorno seguente la vedo, mi avvicino correndo e facendomi coraggio le dico:-Ciao, io mi chiamo Jao. Lo so, tu non mi conosci, ma io ti osservo da mesi e ti conosco abbastanza, posso accompagnarti?- lei arrossisce e scappa via lasciandomi da solo a fissare il vuoto.

Ormai ho l'abitudine di recarmi in spiaggia ogni giorno e di parlare e scrivere con Celso. Lui m'insegna tantissime cose, ancora più di Pedro. Un giorno mi propone di scrivere a proposito della mia vita alla favela, della mia famiglia e del mio amico Ricardo.

Inizio entusiasta ma dopo qualche riga piagnucolo:-Non ce la farò mai, è troppo difficile. È impossibile che io diventi uno scrittore-.

L'anziano mi guarda con un'aria torva e mi rimprovera:-Nulla è impossibile, altrimenti non esisterebbero i sogni, e poi sai, gli scrittori sono solo dei personaggi scappati dai libri-.

Faccio mia questa perla di saggezza e continuo ogni giorno a scrivere un pezzo della mia storia.

Un giorno però Celso non si presenta al consueto appuntamento. Lo aspetto per ore ma non si fa vedere. Me ne torno a casa sconsolato... proprio adesso che mi stavo divertendo a scrivere e stavo diventando più bravo.

Torno tutti i giorni in spiaggia, per parecchie settimane, ma lui non c'è mai. Mi sento amareggiato e tradito...non capisco come abbia potuto sparire così. Nonostante la rabbia

3  
4/1

continuo a scrivere su un quadernetto sgualcito che ho rimediato al mercato per pochi spiccioli. Scrivo della scuola, di Ricardo, di Fatima, dei miei fratelli e delle partite di pallone alla favela. Ogni pomeriggio vado alla spiaggia e scrivo.

Un giorno, a distanza di qualche mese dall'ultima volta che ho visto Celso, mi si avvicina un giovane in un elegante completo scuro. -Sono il segretario del signor Graça, e tu dovresti essere Jao. Non è così?- mi dice. Io annuisco un po' intimidito ma mi fido e obbedisco quando mi dice di seguirlo. Ho ormai 16 anni e so badare a me stesso.

Il giovane mi guida fino all'ultimo piano del palazzo che mi aveva mostrato Celso durante il nostro primo incontro. La casa, arredata modernamente, affaccia sulla spiaggia e dispone di una fornita biblioteca personale, di una piscina e di un'ampia terrazza ingombra di piante e alberi esotici. Sono così impressionato della visione che non noto subito Celso, quando finalmente mi accorgo di lui mi manca il fiato. Non tanto per l'emozione ma più che altro per l'aspetto del mio vecchio amico scrittore. È infatti su una sedia a rotelle con i tubicini dell'ossigeno infilati nel naso.

-Non ti spaventare,- dice -sono sempre io: il tuo amico Celso. Purtroppo mi sono ammalato, non mi rimane molto tempo e ho deciso di lasciarti come mio ultimo segno d'amicizia questo documento. È un modulo d'iscrizione ad una scuola molto prestigiosa, sono sicuro che saprai farti onore, mi fido di te. Promettimi però di portare a termine il tuo libro-. -Te lo prometto- dico in lacrime, consapevole che sarà uno dei nostri ultimi incontri.

Dopo la morte di Celso ho iniziato a frequentare la scuola e mi sono impegnato per esaudire il suo ultimo desiderio. Grazie a quel modulo d'iscrizione mi sono diplomato ed ho iniziato a scrivere qualche racconto ottenendo un buon successo, ho pubblicato poco dopo il mio primo romanzo ed ora mi accingo a terminare la mia seconda fatica letteraria. Con il ricavato sono riuscito a comprarmi la casa di Celso in cui vivo con tutta la famiglia.

Papà e Valerio continuano a lavorare nella fabbrica di scarpe, la mamma ha trovato lavoro come segretaria in un ufficio qua vicino, mentre Paloma ha coronato il suo sogno di intraprendere una carriera da attrice. In realtà fa la comparsa in qualche rappresentazione teatrale ma per lei equivale a Hollywood.

Alla fine sono riuscito a raggiungere il mio obiettivo. In fondo si sa che i sogni, fragili ma al tempo stesso indistruttibili, cambiano sempre il mondo.

Mi chiamo Jao Araujo, e questa è la mia storia.

FINE.

Jao scrisse quelle ultime parole con un po' di malinconia. Si stiracchiò sulla sedia girevole e premette il tasto *stampa*. Mentre la macchina con un rumore fastidioso sputava uno alla volta i fogli della sua vita, Jao si girò a contemplare il panorama dalla vetrata alle sue spalle. La notte era limpida e ventosa e ritornò con la mente a quella sera di quasi dieci anni prima, in quella strada che era stata protagonista della strana storia di un ragazzo che si era fermato a contare le stelle.